

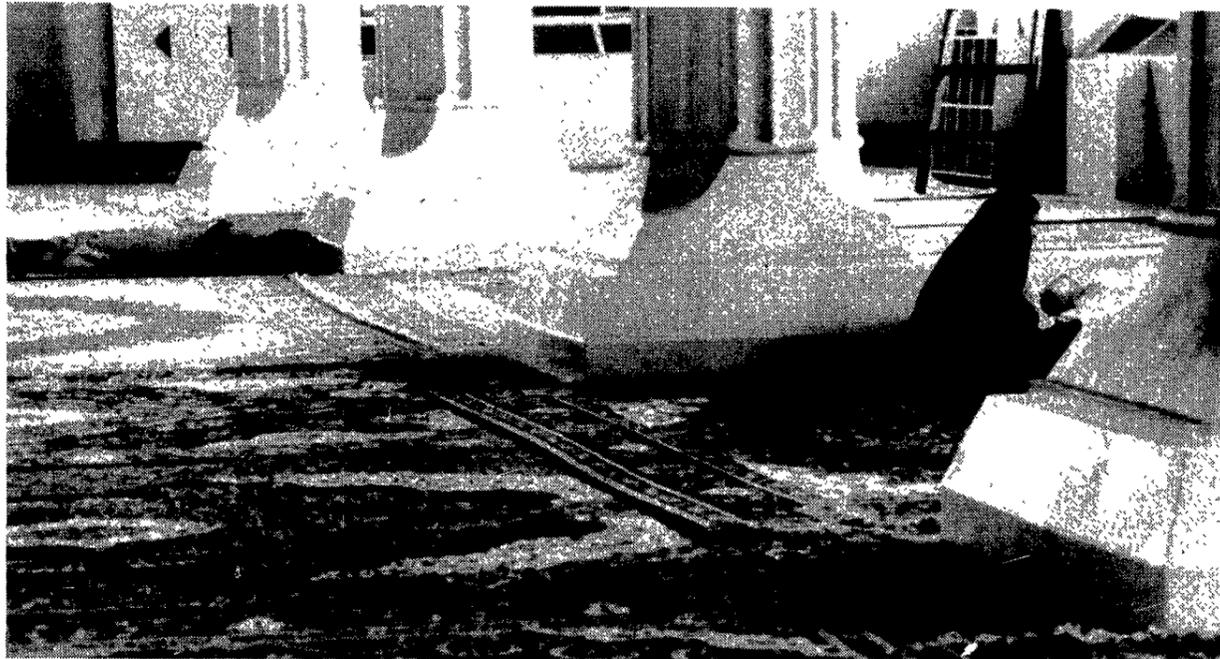
ITALIA-RIFUGIO/2. Massoumen entrò nella Resistenza adolescente e fu sfigurata

I primi segnali c'erano già: il padre le strappava i capelli perché si rifiutava di indossare il chador. Ma era solo l'inizio. Un giorno, per strada, vide una donna alta, bella, con le labbra appena screziate di rosso e le gambe coperte da calze sottili. Quella scena durò un attimo appena, fu sovrapposta subito dopo da un'altra, violenta: un uomo con una divisa verde, la barba incolta, gli scarponi, aggredì la donna, la schiaffeggiò brutalmente, strappò quelle calze di libertà e le sfregò le gambe: «Vidi questo spettacolo altre due volte. L'ultima, era un intero gruppo di pasdaran, i "guardiani della morale", ad aggredire tre donne per strada».

Massoumen Rabii era allora un'adolescente. La più piccola di una famiglia molto religiosa, capi subito che quella rivoluzione integralista aveva cambiato ogni cosa nel suo paese e aveva pregiudicato il suo destino. «Ero una ragazzina molto tranquilla, mi piaceva molto studiare e per questo ero un po' sola». Una diversità dagli altri parenti che divenne, ben presto, molto marcata. «Arrivata al primo anno delle superiori cominciai a interessarmi di politica - dice - ero vicina a un'organizzazione di mojahedin, facevo propaganda e distribuivo manifesti». Massoumen doveva guardarsi da molti nemici, anche vicinissimi a lei. Tra i suoi parenti, tutti religiosissimi, c'era chi, all'interno del regime, era perfettamente a conoscenza delle sue simpatie politiche: «Facevo ogni cosa di nascosto, lontana da casa. Svolgevo attività insieme a una mia carissima amica. Con lei avevo fatto le scuole, era molto leale e molto più impegnata di me: la nostra base era in un appartamento frequentato da altri clandestini». In breve decise di andar via da casa: «Quando cominciarono gli arresti, era l'81, decisi di lasciare la mia famiglia. L'ero troppo controllata. In quel periodo vidi ammanettare anche ragazzine di dodici anni». Chiusa la porta della casa di famiglia, che fino ad oggi non ha ancora rivisto, raggiunse il quartiere dove c'era la loro base clandestina, Massoumen telefonò alla madre: «Mi disse che rispettava la mia scelta e che, stando così le cose, per la mia incolumità era meglio che stessi lontana dai parenti. Mia madre era la più comprensiva di tutti, religiosa sì, ma non accesa dall'intolleranza. Il legame tra noi era molto forte. Lei spesso mi diceva: "Sei la ragione della mia vita"».

La clandestinità

Durò poco più di un anno la clandestinità di Massoumen, giovane quindicenne. Visse insieme all'amica, Tammineh, nell'appartamento che serviva da base anche agli altri compagni. Si mantenne grazie agli aiuti che provenivano dai familiari dei simpatizzanti della Resistenza. «Anche mia madre, senza che mio padre se ne accorgesse, mi mandava denaro». E venne il giorno della tragedia. «Ero in casa insieme a Tammineh, ricordo solo di aver sentito una forte esplosione, poi sono svenuta. Mi sono risvegliata in carcere». In una minuscola infermeria, sola, Massoumen avrebbe preferito non svegliarsi più. E la prima notizia fu tragica:



Mimmo Frassinetti/Agf

**«Le torture sul mio corpo»
Una donna contro l'integralismo in Iran**

I soldati gettarono una bomba nel suo appartamento, lei rimase mutilata e sfigurata: aveva quindici anni. La sua carissima amica, anche lei nella Resistenza iraniana, fu uccisa. Dopo l'attentato, Massoumen fu portata in carcere, dove fu torturata per cinque anni. Uscita di prigione, dovette sottoporsi a lunghissime cure. Ristabilita, riprese l'attività politica. Massoumen racconta di sofferenze, passioni e sogni per il suo popolo.

DELIA VACCARELLO

«Contro il nostro appartamento avevano scagliato bombe a mano e lanciaraazi: Tammineh era stata uccisa».

Qualche minuto dopo, Massoumen fu trasferita in cella. Le sue condizioni di salute erano terribili: l'esplosione l'aveva sfigurata, togliendole quasi del tutto la vista. Aveva perso un occhio e l'altro era, ormai, privo di retina. Aveva perso un braccio e una mano. In queste condizioni le fu destinata non una cella, ma un carnaio. «Era larga venti metri quadrati: dentro c'erano trenta prigionieri. Per dormire, di notte, ci stendevamo tutte su un fianco. Ma io stavo malissimo e avevo bisogno almeno di respirare; loro sono riuscite a fare l'impossibile: si sono strette ancor di più per lasciarmi un po' di spazio».

Massoumen è stata in carcere cinque anni: «Mi hanno cambiato di cella sette volte, sempre nello stesso carcere. Ho visto passare

molte compagne: torturate, impiccate e fucilate. Anch'io sono stata torturata: mi lavavano mani e piedi ad un letto, ci frustavano con cavi elettrici e funi di gomma. Ma, più forti di quelle fisiche, erano le torture psicologiche. «Mi dicevano: "se non ci dai le informazioni che vogliamo, portiamo tua madre in carcere e torturiamo lei al posto tuo". Per lungo tempo sono stata convinta che mia madre fosse chiusa nello stesso carcere dove ero io, che fosse gettata in una cella, pronta per essere torturata. Mi sono tranquillizzata soltanto quando, lunghi mesi dopo, fu consentito a mia madre di farmi visita e lei mi riferì di non essere mai stata arrestata». Oltre a capire informazioni, i carcerieri miravano ad ammentare le prigioniere. «Mi hanno fatto l'elettroshock diverse volte. Ogni volta, per molte ore dopo mi sentivo completamente svuotata e non ricordavo nulla, finché lentamente iniziavo a capire

che cosa mi era successo».

Ricorda, Massoumen, le guardie ossessionate dal gusto di reprimere le donne. Sì, soprattutto le donne. «Ho visto violentare molte prigioniere, ho visto le guardie stuprare appena un attimo prima di condurle al plotone di esecuzione. Spesso, per umiliare le donne menestrate non veniva dato loro neanche un assorbente».

Il regime di Khomeini si distingue per un accanimento molto forte nei confronti delle donne, figurarsi, dunque, nei confronti delle donne che si oppongono. Ma, quasi in risposta a questa volontà di annientamento, la presenza delle donne nella Resistenza è fortissima: circa la metà dei militanti. «Quando c'era lo scia, l'opposizione era forte, così come la repressione e le torture nelle carceri. Ma venivano colpiti gli attivisti, in genere, che fossero uomini o donne. Nella vita sociale le donne potevano accedere alle professioni, potevano vestirsi come volevano, potevano vivere. Oggi la donna iraniana non può lavorare, per viaggiare deve esibire un permesso scritto, deve indossare il chador fino ai piedi. Se per caso un ciuffo di capelli le sfugge dal manto nero, viene incarcerata e punita con ottanta colpi di frusta. Se adultera, viene lapidata».

Un'opera di mortificazione che ancora non è riuscita nel suo intento. «Parto da ciò che ho vissuto - testimonia Massoumen - sono rima-

sta mutilata e sfigurata, ho subito il carcere e le torture, dovrei sentirmi schiacciata, annientata. E invece no, mi sento forte. Credo che tutto questo dolore è servito anche a costruire».

Uscita dal carcere, Massoumen aveva bisogno di molte cure. Ai distretti prodotti dall'esplosione se ne erano aggiunti degli altri: l'occhio rimasto aveva bisogno di una seconda operazione, all'orecchio sinistro aveva una forte infiammazione, la dentatura doveva essere rifatta completamente e, infine, si doveva sottoporre a interventi di chirurgia plastica per ricostruire la pelle della gamba destra e di parte del bacino. La madre predispose tutto per i suoi ricoveri.

Gli anni in carcere

Gli anni in carcere, lunghi e devastanti, avevano tagliato fuori Massoumen da qualsiasi contatto. Riprese gli studi, ottenendo un diploma in Scienze naturali - quasi un tentativo di ritornare alle meditazioni e alla serenità dell'infanzia. In quei mesi conobbe un ingegnere e si sposò. Quell'uomo era un simpatizzante della Resistenza e tramite lui riprese la sua attività politica. Cercò di fare di tutto, però, per lasciare l'Iran. Ci riuscì nel '93. Uscì clandestinamente grazie all'aiuto di una famiglia amica. Si rifugiò in Turchia e di lì, pagando profumatamente diversi «raghettatori di anime», è giunta in Italia, dove quei

suoi amici avevano dei contatti sicuri.

Vive nel nostro Paese da due anni e mezzo. Del marito, arrestato subito dopo la sua fuga dall'Iran, non sa più nulla. I genitori è riuscita a sentirli per telefono soltanto due volte, senza poter dir loro molto, perché la linea è tenuta sotto controllo. In una di queste conversazioni, è venuto il padre all'apparecchio. Quell'uomo che l'aveva tanto osteggiata, causa anche lui del suo allontanamento dalla casa di famiglia, che da anni non le rivolgeva più la parola, è scoppiato in un pianto accorato al termine del quale è riuscito a dirle: «Salutami tutti coloro che stanno con la Resistenza».

Sono stati il carcere, l'esplosione di cui è rimasta vittima, le torture, i disagi che hanno colpito la popolazione tutta, a far cambiare idea al padre di Massoumen, uno dei più ferventi seguaci di Khomeini. «In casa godevo di una grande considerazione. Quando andai via e ancora non ero stata chiusa in carcere, mio padre, sentendo che tanti come me venivano arrestati, diceva sempre che a quei giovani stava bene, che se l'erano cercata. Quando venne il mio turno non riuscì più a pensare così. Io spero che tanti si siano ravveduti, che la Resistenza abbia successo. Sogno il momento in cui potranno abbracciarsi di nuovo tutti coloro che, ormai da anni, lottano e piangono lontani».

Bloccata alla frontiera per un gatto

Bisogna stare attenti, guai a sbarcare a Londra con un gatto persiano in braccio, ostentando magari grande ricchezza: si potrebbe rischiare di essere scambiati per «criminali internazionali» che riciclano soldi sporchi per conto di qualche mafia. Una donna lettone di 22 anni, Vita Kokorevica, ha avuto un mucchio di grattacapi quando è arrivata da Riga all'aeroporto londinese di Gatwick in compagnia della sua gatta con l'intenzione di stare un mesetto in Gran Bretagna «per lavoro».

Le autorità preposte all'immigrazione hanno subito messo il felino in quarantena e le hanno rifiutato l'ingresso quando hanno scoperto che la donna - nelle cui valigie sono state ritrovate ricevute per gioielli da capogiro - ha comprato una villa da tre miliardi di lire nella campagna inglese e per il mese da trascorrere in Gran Bretagna aveva affittato una Bentley con autista e scelto il lussuoso hotel Claridge per residenza.

La vicenda è finita in tribunale dove Vita Kokorevica è stata presentata dal suo avvocato come una donna in carriera, diventata stranica grazie al successo di una società lettone che affitta automobili di lusso, senza legami con le mafie criminali russe. Il giudice Latham ha dato però ragione alle autorità per l'immigrazione. «Gli uomini d'affari ha sentenziato - di solito non viaggiano con i gatti. La cosa è così semplice...». O no?

Neonazista scortato alla maturità

Un neonazista di 19 anni si è presentato ieri alle prove orali di maturità in una scuola di Amburgo scortato dalla polizia, che lo ha così protetto dalle proteste dei compagni. Come hanno reso noto le autorità scolastiche della città, in precedenza due insegnanti della stessa scuola si erano rifiutati di esaminare un candidato che è anche portavoce nazionale dell'organizzazione giovanile della formazione di estrema destra «Npd» (Partito nazionalemocratico tedesco). I due insegnanti sono stati accusati di essersi sottratti agli obblighi del loro ufficio e sono stati sottoposti a procedimenti disciplinari. I due docenti hanno giustificato il loro comportamento affermando che non potevano garantire l'imparzialità del giudizio. In una lettera rivolta alle autorità scolastiche hanno ricordato che nel loro insegnamento sostengono «il diritto-dovere di opporsi alla politica razzista» propugnata dal nazismo.

**Un uomo l'ha fatta franca per due anni, sette ragazzi per poche ore
Nababbi con le «carte» rubate**

Ricchi e senza pensieri per qualche ora o per due anni. Lo sono stati sette ragazzi di Marino e un uomo di Torino che hanno usato carte di credito altrui (trovate o rapinate). La prima truffa è stata smascherata grazie a una telefonata fatta con la stessa carta magnetica alla mamma di uno dei sette ragazzi in gita a Venezia. Il torinese è stato arrestato dopo la denuncia di un benzinaio. In due anni aveva speso 90 milioni altrui.

Vivere alla grande con i soldi altrui, ma soprattutto approfittando dell'altrui ingenuità. Succede nei pressi della capitale e a Torino grazie alle carte di credito smarrite, da un giorno o da due anni. I primi «fortunati» giovani truffatori sono sette studenti che hanno trovato una carta di credito per terra e hanno speso tre milioni nel giro di un'ora, ma sono stati traditi da una telefonata alla mamma. Così sette ragazzi di un liceo artistico di Marino (Roma),

cinque ragazze e due loro compagni di età compresa tra i 17 e i 19 anni, di ritorno dalla gita scolastica a Venezia si sono ritrovati con sette denunce da parte della polizia. La bravata potrebbe costare cara ai ragazzi, almeno ai cinque di loro che sono maggiorenti e che ischiano una condanna che va da uno a cinque anni di reclusione per truffa e uso abusivo di carta di credito. L'episodio risale a due mesi fa, quando i sette amici si imbattono in una Cartasi smarrita alla stazione di Mestre da

una ragazza di Pordenone. Decidono di sfruttare la situazione e di darsi ad un veloce quanto costoso «shopping» in alcuni negozi della vicinanza. Comprano occhiali di marca, orologi, articoli di pelletteria, ed in pochissimo tempo riescono a spendere tre milioni. L'avrebbero forse passata liscia se una delle ragazze non avesse avuto l'idea di telefonare a casa per tranquillizzare i genitori, naturalmente da una cabina col telefono che funziona con la carta di credito. Proprio dai tabulati che registrano le telefonate Telecom fatte con la Cartasi, gli investigatori della polizia di Marghera sono risaliti alla studentessa di Marino ha fatto i nomi degli altri compagni.

Chi è riuscito a sfruttare più a lungo, due anni, la situazione è Leonardo Rutigliano, 30 anni, nato a Canosa di Puglia (Foggia) ma residente a Torino dove è stato arrestato dai carabinieri che sono riusciti a risalire a lui grazie alla denuncia presentata da un benzinaio. Nel febbraio del '94 Rutigliano aveva sequestrato e rapi-

nato tal Mano Saggio, rubandogli anche la carta di credito e la patente di guida. Dopo aver sostituito la fotografia della sua vittima, l'uomo ha utilizzato il documento rubato per effettuare acquisti e pagamenti con la carta magnetica, accumulando in questi due anni spese per circa 90 milioni di lire. Il mese scorso, tuttavia, Rutigliano ha commesso un grave errore: poiché una stazione di rifornimento era priva della macchina per la carta di credito, dopo aver fatto il pieno ha lasciato al benzinaio gli estremi della patente dicendo che sarebbe andato a prelevare denaro contante in uno sportello bancomat ed invece si è dato alla fuga. L'esercite ha quindi sporto denuncia ai carabinieri fornendo il numero di patente e la targa dell'automobile del truffatore. Dopo alcune indagini i militari sono riusciti ad individuare la vettura di Leonardo Rutigliano e l'hanno arrestato. In casa aveva due pistole giocattolo, una falsa bomba a mano, alcune munizioni fasulle e 50 grammi di eroina.

Su AVVENIMENTI in edicola

I RAGAZZI DEL '43

Il processo Priebke

La Resistenza

La rappresaglia

Ed inoltre

Governo Prodi/ Appalti, scuola. Idee per un programma

Esclusivo/ Chi ha ucciso quel giudice e quello 007

Internet/ Giornale in onda